



«Con me magistratura in prima linea» Ma le toghe non seguono l'ex collega

Al di là della possibile invidia di alcune toghe per la notorietà conquistata da Antonio Ingroia, e dai numerosi eccessi polemici di queste ore con Ilda Boccassini, c'è un punto essenziale che spiega perché tanti magistrati, anche di sinistra, non abbiano lesinato pesanti critiche prima alla gestione mediatica dell'inchiesta sulla trattativa stamato-mafia e poi alla candidatura del pm.

Un punto che si comprende bene non solo con le numerosissime passerelle politiche del magistrato, anche per parlare di delicatissime inchieste in corso (come è successo, ad esempio, lo scorso settembre alla festa Idv di Vasto), ma con una frase pronunciata dall'ex pm martedì sera a Ballarò per spiegare la sua candidatura e anche la personalizzazione della lista che porta il suo nome: «Il mio è un movimento collettivo. Ma siamo in un'emergenza morale e democratica e l'immagine "della magistratura" in prima linea è il segnale più forte che potevamo dare».

Eccolo qui, al di là delle invidie, dei personalismi, delle lotte tra e dentro le correnti delle toghe, il punto che separa Ingroia e il suo percorso giudiziario-politico da una quantità di suoi colleghi, anche a lui vicini culturalmente. Ed è interessante a questo proposito riprendere alcune frasi di un'intervista rilasciata all'Unità nel settembre scorso da Giuseppe Cascini, già segretario dell'Anm ed esponente di Magistratura democratica. «I titolari delle indagini non possono partecipare al dibattito pubblico sulle loro inchieste. Perché questo rischia di danneggiare il processo e di disorientare i cittadini. Il tifo per un'inchiesta e per un magistrato è di per sé un fattore di disorientamento». E ancora: «Proprio per difendere le indagini e il processo noi chiediamo a Ingroia di non confondere il suo ruolo istituzionale con quello di attore del dibattito politico. Se si sovrappongono i due piani si alterano i meccanismi di funzionamento della politica e del processo».

A settembre c'era stata una presa di distanza pubblica e ufficiale da parte di Md contro la «sovraesposizione mediatica» delle toghe, cui era seguito ad ottobre un infuocato consiglio nazionale di Md, una sorta di «processo» a Ingroia. «Una sentenza di condanna, una bastonatura che ha lasciato il segno», aveva commentato il pm. Tra l'altro, quella vicenda segnò una spaccatura tra la sezione palermitana e il vertice

IL CASO

A. C.
ROMA

L'ex pm palermitano senza freni in tv. Ma le critiche più severe arrivano proprio dai giudici più impegnati a difendere l'autonomia e l'indipendenza

nazionale di Md, con la prima che si era chiamata fuori dalle critiche a Ingroia.

Quando dunque ha deciso di raccogliere l'invito di De Magistris a scendere in campo, l'ex pm di Palermo non poteva aspettarsi altro che quelle critiche si amplificassero. Come infatti è avvenuto pochi giorni fa, in occasione

IL CASO

Feltri: le liste del Pdl fanno vomitare, altro che cambiamento

Le liste del Pdl mi fanno venire i conati di vomito, Berlusconi ha ricandidato i soliti, con operazioni incomprensibili come mettere la Polverini nel Lazio che fa perdere i voti per la vicenda Fiorito. Ma non potevano metterla da un'altra parte, magari in Trentino?». Lo dice Vittorio Feltri, editorialista del Giornale, a La Zanzara su Radio 24. «La Polverini è un respingente - dice ancora Feltri - perché quella storia dei soldi ha indignato tutti. Poi certe persone che volevano andare con Monti, vedi la Roccella, sono state ricandidate e premiate». «Non siamo mica nati ieri - continua Feltri - e sappiamo che ha candidato di nuovo delle mignotte. Sì, mi riferisco alla mignottocrazia, ho visto dei nomi che immediatamente richiamano alla mignottocrazia. È cambiato troppo poco rispetto alle aspettative, la serietà delle persone è importante».

dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, da parte di prestigiosi colleghi. Come il presidente della Corte d'appello di Roma Giorgio Santacroce: «Non mi piacciono i magistrati che non si accontentano di fare bene il loro lavoro, ma si propongono di redimere il mondo: quei magistrati (pochissimi per fortuna) che sono convinti che la spada dalla Giustizia sia sempre senza fodero, pronta a colpire o raddrizzare le schiene». «Dicono di essere impegnati ad applicare la legge senza guardare in faccia nessuno - ha aggiunto Santacroce - ma intanto parlano molto del loro operato anche fuori dalle aule giudiziarie, esponendosi mediaticamente senza rendersi conto che per dimostrare quell'imparzialità che è la sola nostra divisa non bastano frasi a effetto, intrise di una retorica all'acqua di rose».

E ancora, il 26 gennaio, un altro esponente di Md, Franco Cassano, membro del Csm: «La candidatura politica del magistrato getta a ritroso un'ombra per il possibile condizionamento dell'attività giurisdizionale e dà all'opinione pubblica il dubbio sull'attività precedentemente svolta. Occorre anche avere l'apparenza di imparzialità». Ingroia, intervistato da Floris che gli sottoponeva la critica di Santacroce, sul punto non ha avuto dubbi: «Io non voglio redimere il mondo, mi basta cambiare l'Italia».

Tra le critiche, si sono fatte notare quelle di Armando Spataro, pm famoso per le sue inchieste a Milano su mafia e terrorismo. «Ingroia? Prima doveva concludere il processo. Non siamo i moralizzatori del sistema. Vedo eccessi di retorica spesso determinati da un'errata visione del ruolo del magistrato. Sarebbe ridicolo sentirsi salvatori anche solo del proprio condominio». E infine: «Sarebbe inaccettabile che un magistrato prepari il suo futuro politico attraverso una preordinata esposizione mediatica mentre ancora esercita il suo lavoro».

Eppure, in quei giorni roventi di ottobre, l'accusa dei colleghi di Md aveva suscitato una dura reazione di Ingroia: «Mi offende che l'aver sollecitato la politica e la società a fare di più per far emergere la verità venga equivocato da Md, come fossi un Gasparrì qualsiasi, per esibizionismo. Magari alludendo implicitamente al sospetto che io voglia costruirmi una carriera politica». All'epoca era solo un sospetto.



...
Spataro: inaccettabile che un magistrato prepari il suo futuro politico attraverso una preordinata esposizione mediatica

L'esercito muto di Grillo: vietato sapere

L'ANALISI

TONI JOP

L'esercito è muto. E se ne sta da qualche parte, appostato come è stato prescritto, perché è questo il prezzo da pagare per ottenere la terra promessa e anche, volando più in basso, per non farsi buttare fuori. È l'esercito dei candidati del Movimento Cinque Stelle, fin qui tenuti assieme come una specie saldata unicamente dalle proprie disposizioni genetiche. Da settimane, l'ininterrotto flash sulla campagna elettorale attivato dai canali di informazione illumina caratteri, tipologie umane, culture, reattività dei soggetti impegnati nella corsa muovendo da fronti diversi. Piaccia o no, quel che si vede è quel che c'è: ascolti, vedi, riconosci, condividi, contesti, lo trovi gradevole, è insopportabile, ha sbagliato mestiere, farà strada, annoia.

I Cinque Stelle, restano fuori dalla porta, supponi che ci siano, che abbiano nomi e cognomi e interessi, che siano almeno portatori di interpretazioni personalizzate del Grande Messaggio Unico: «Vi spazzeremo, siete tutti morti e da un pezzo», promo che riassume bene il codice genetico del Movimento, la sua pulsione fondamentale. Quel che di loro sappiamo ce lo racconta sempre e solo Grillo, il capo assoluto, il Portavoce, il Grande Imbuto, il Titolare unico della rappresentazione di chi lo segue e, fra un po', lo rappresenterà in Parlamento.

Sulle sue spalle ha caricato la massima esposizione, sulle loro la massima discrezione e in questo pendolo per nulla discreto ha congelato l'identità di decine di migliaia di militanti e di candidati fedeli. Li ha tenuti al riparo dai rischi dell'emersione, facendo la voce grossa o sibilando quando il precetto veniva messo in discussione, scomunicando quando qualcuno lo tradiva. Un precetto che è insieme un'idea di comunicazione - tacere quando gli altri parlano, e in tv smaniano - e, sotto il profilo politico-culturale, la testimonianza di una relazione di potere fortemente autoritaria, ben più impegnativa della «democraticità» di alcune soluzioni caldegiate dal Movimento su scala nazionale, come il no alla Tav o agli inceneritori, o alla cementificazione, o all'energia nucleare, come il sì ai beni comuni.

È su questa relazione sbilanciata (io sono voi, e voi non siete nemmeno un'unghia di me) che poggia la mitologia della democrazia diretta predicata da Grillo e Casaleggio. Dice che il tempo della rappresentanza è finito, che il meccanismo è vecchio e superato dal web, e questa può essere una opzione quanto si vuole rischiosa, ma resta un'opzione politica. Tuttavia da qui a sostenere che il Parlamento deve essere cancellato, i sindacati aboliti, la Costituzione gettata in un cestino, ne corre. E quale meet-up generale ha deciso che è questa la strada da percorrere? Nessuno. Su quale piattaforma web il movimento ha convenuto che per quanto riguarda i Cinque Stelle l'antifascismo - come ha recentemente affermato il leader - «non ci compete»? Nessuno. Di più: chi ha deciso chi avrebbe potuto partecipare alle primarie e quindi candidare, e con quali requisiti? Rigorosamente Grillo e Casaleggio, non il Movimento.

MASSA INDISTINTA

Così, il front-end del Movimento appare fin qui una massa indistinta che tiene assieme non esseri umani, non individualità comunque legate da un progetto, ma rappresentanti di figure sociali «pure», non inquinate dalla politica. La donna, il medico, l'impiiegato, la casalinga, l'insegnante, il pubblicitario, lo studente, il disoccupato e così via, figure allineate da Grillo nelle sue dichiarazioni come silhouettes tratteggiate in un sussidiario didascalico d'altri, e non più felici, tempi. Figure sulle quali si carica il peso di una rappresentanza appena bollata nelle assemblee istituzionali.

Ma questi candidati hanno un corpo. Per ora, Grillo ha spalmato questi corpi silenziosi, a tratti applaudenti le parole del capo, a tratti sorridenti, sui fondali dei palchi allestiti in mille città per i suoi comizi. Ogni tanto, ne stacca uno dalla scenografia, gli dà una pacca sulla spalla, lo estrae dal buio del coro silenzioso, gli rivolge la parola davanti al microfono e son momenti di grande tenerezza perché il piccolo tripudio di umani sensi ricorda Berlusconi e la sua immensa superiorità di potere quando, magari sugli stessi palchi, sfiora in pubblico i suoi «cavalli» di provincia e accarezza quel loro essere nessuno, accanto a lui.

Ci vedremo in Parlamento, sarà un piacere, sì.